

DALL'INVIATO Marcella Ciarnelli

**EVIAN** Novello interprete del Rigoletto in quel di Evian, Silvio Berlusconi intona un "questo o quello per me pari sono" riferendosi agli strumenti per regolare l'uscita dal mondo del lavoro che sono sembrati stonati anche alla sua maggioranza... Per lui incentivi e disincentivi sono la stessa cosa. E poi perché continuare nella brutta abitudine di "declassare i problemi internazionali, di portarli sempre al livello dei problemi della nostra piccola provincia" mentre nella città delle acque, i grandi della terra, lui compreso, si sono impegnati a risolvere i problemi degli "abitatori del globo" e di quel "consorzio umano" che fuori di qui aspetta il verbo.

Saranno anche visioni provinciali ma il problema delle pensioni coinvolge milioni di persone. Gli anziani ma anche i giovani. E il presidente del Consiglio sa bene che, quando avrà smesso di fare lo statista, dovrà fare i conti, tra gli altri, proprio con il problema della riforma delle pensioni su cui la sua cosiddetta maggioranza compatta rischia di andare in frantumi. Ne ha avuti segnali anche stando qui quando il ministro Maroni ha provveduto a ricordargli che sui disincentivi non era stato trovato nessun accordo. E che, per un melomane come lui, quella di Berlusconi era stata una nota stonata ribadendo che comunque, la Lega è contraria. "Terzi c'è stata un'interpretazione assolutamente lontana dalla mia volontà" dice così il premier cercando di addebitare ad altri la responsabilità di un'affermazione che, nella sostanza, ribadisce. Infatti prima afferma una cosa peraltro non vera e cioè che "ho detto che c'è una legge delega approvata dal Parlamento e quando ho parlato di disincentivi avevo ben chiaro che ci sono due sistemi. Uno è un sistema già discusso per risolvere il problema dell'innalzamento dell'età pensionabile attraverso la legge. E poi c'è il sistema degli incentivi e dei disincentivi". Che, ribadisce, ripeté nella sostanza quanto voleva negare "per me sono la stessa cosa". Secondo l'idea del premier "incentivare la permanenza sul posto di lavoro significa disincentivare l'andata in pensione". Insomma "che poi tecnicamente si possa introdurre questa o quella misura poco conta. La verità è che si cerca di innalzare attraverso una decisione volontaria del lavoratore i tempi di permanenza sul posto di lavoro". Per tranquillizzare gli irritati alleati ricorda che "c'è una legge delega che sarà applicata dal gover-

no". Quindi è "assolutamente fuori luogo tutto quel polverone che si è alzato per una dichiarazione di passaggio che tra l'altro intendeva portare il problema su un piano comune a tutta l'Europa". Non ha dubbi il premier: "Il governo sarà compatto sulle decisioni che dovrà assumere attraverso la legge delega". Per il momento il fronte comune sembra pericolosamente incrinato. Le reazioni al "questo o quello per me pari sono" di Berlusconi non si prestano ad interpretazioni. La Lega di disincentivi non vuol sentire parlare. Gli altri collocano l'argomento tra quelli che bisognerà affrontare complessivamente.

«È forte il dovere di garantire a tutti gli esseri umani democrazia, dignità, libertà rispetto dei diritti»

”

«Mi spiace che abbiamo tutti questa abitudine di declassare i problemi internazionali e fare in modo che diventino sempre problemi della nostra piccola provincia...». Il premier parla con i giornalisti a Evian, dopo le polemiche provocate da una sua frase sulle pensioni.

L'aria dei vertici internazionali elettrizza sempre il premier italiano. È un uomo di mondo, un imprenditore di successo, sa come ci si comporta coi potenti, ha un sorriso smagliante, e soprattutto si autoconvince facilmente che il mondo andrebbe meglio se si lasciasse fare a lui. Questa disposizione d'animo cosmopolita (in inglese si dice «ghe pensi mi»), incontra un fastidioso ostacolo nei giornalisti, italiani e non, che seguono i lavori dei vertici internazionali. Costoro, salvo lodevoli eccezioni, hanno l'abitudine di riportare le sue parole senza filtro, dando il là a una serie di polemiche

“ Il capo del governo si congeda dal G8 tornando sulla previdenza Criticato in Italia dalla sua maggioranza dice: c'è una legge delega del Parlamento



Ma si capisce che per lui sono cose oziose. «Non si possono sempre declassare i problemi internazionali e portarli al livello della nostra piccola provincia»

”

## Incentivi, disincentivi, che ho detto io?

Berlusconi sulle pensioni: «Per me pari sono». E poi proclama: «Su Israele Bush mi ha detto di seguire il suo sforzo di mediazione»



Silvio Berlusconi, il Premier giapponese Junichiro Koizumi e quello inglese Tony Blair al vertice di Evian

### La differenza sostanziale

Raul Wittenberg

«Un sistema di incentivi o disincentivi per me è la stessa cosa - afferma il presidente del Consiglio - incentivare la permanenza al lavoro significa disincentivare l'andata in pensione. Come poi tecnicamente si possa introdurre questa o quella misura poco conta». Il buon senso di questa affermazione è solo apparente. In realtà incentivare significa premiare chi ritarda il collocamento a riposo, disincentivare significa penalizzare chi lo anticipa. Sostenere che questa differenza è solo tecnica e quindi non conta, specialmente su una questione delicata come la prospettiva di una vita da anziano, denota un preoccupante analfabetismo previdenziale che nessun politico può permettersi, neppure se è miliardario. Tanto più che la lezione della storia recente non sembra aver dato profitto al Cavaliere. Il quale nell'autunno del 1994 fece un bel capibombolo inciampando proprio sui disincentivi alle pensioni di anzianità, per il no opposto dalla Lega di Bossi che uscì dalla maggioranza.

La differenza non è tecnica ma politica e sostanziale, perché con l'incentivo il lavoratore guadagna di più restando al suo posto, ed

avrà una pensione più elevata quanto meno grazie ad una maggiore anzianità contributiva. Con il disincentivo invece resta immutato il reddito da lavoro attuale, e se dovesse comunque approfittare dei requisiti che ha raggiunto per andarsene prima dei 65 anni, il suo reddito da pensionato sarebbe falcidiato almeno fino a quando non raggiungesse l'età pensionabile. La manovra risulterebbe particolarmente odiosa se il lavoratore fosse costretto a ritirarsi per ragioni personali, al di fuori delle franchigie comunemente adottate (lavori usuranti, azienda in crisi eccetera).

Ritardare l'età effettiva del pensionamento è una esigenza da tutti riconosciuta. In Italia si va in pensione di vecchiaia a 60 (le donne) e 65 anni (gli uomini) ma si può anticipare a 57 anni con almeno 35 di contributi (pensione di anzianità). Nel '94 si poteva anticipare di più, c'erano le baby-pensioni. Il Centro Destra provò il disincentivo: un taglio alla pensione del 3% ogni anno che mancava all'età pensionabile. Applicato oggi per un uomo sarebbe il 24% in meno. Sette anni fa la ghigliottina si ruppe, e nel '95 fu una riforma concordata con i sindacati a ritardare l'età media effettiva del ritiro dai 52 anni di allora ai 57 di oggi. Proprio perché fu una riforma complessiva con un sistema di convenienze calibrate per fasce sociali e non una sciabolata sulle aspettative della gente.

Oggi sarebbe a disposizione l'estensione a tutti della pensione calcolata col contributivo sugli anni di lavoro futuri («pro rata»), ma non è certo questo lo strumento se si ha fretta di risparmiare sulla previdenza.

## Lega contro Udc. E Fini: verifica, verifica

L'uscita del premier sulla previdenza fa riemergere i dissensi. D'Amato: riforme importanti non si fanno con dichiarazioni stampa

Federica Fantozzi

**ROMA** Nonostante la marcia indietro del premier Berlusconi («Un'interpretazione lontana dalla mia volontà», le dichiarazioni fatte a Evian sull'introduzione di disincentivi per le pensioni lasciano strascichi polemici all'interno della stessa maggioranza. E si attende ormai la verifica sul programma di governo fissata per metà giugno, passati amministrative e referendum.

È la posizione di An, che tenta la mediazione cercando sulla questione «il dialogo con le parti sociali più disponibili». Lo dice a parole chiare il centrista Luca Volonté: «Evidente che la riforma previdenziale sarà uno degli elementi chiave della verifica». Ma l'apertura di Marco Follini - «Non cambio idea, la riforma delle pensioni è urgente e rigorosa» - provoca il secco altolà della Lega: «Non

capiamo l'intestardimento del premier. La strada giusta sono gli incentivi». Uno stop condito dall'ennesima frizione fra due forze della CdL che convivono ma non si amano: «Follini faccia meno demagogia». Si irrita anche il presidente di Confindustria Antonio D'Amato: riforme così importanti «non si fanno attraverso dichiarazioni stampa o con i dibattiti giornalisticici». No al progetto, infine, da parte di tutti i sindacati.

Da Trieste il vicepremier Gianfranco Fini riconosce il problema ma ne rinvia la soluzione: le pensioni «saranno uno dei temi al centro della discussione all'interno del governo subito dopo i ballottaggi». Il leader di An osserva (con un certo equilibrio) che nella delega governativa «non è previsto un meccanismo di disincentivi per abbandonare il mondo del lavoro, ma da più parti si è detto che per una riforma del sistema è necessario alzare l'età pensionabile e quindi, oltre a meccanismi di

incentivo si può valutare il disincentivo». Conclude Fini: «Discutiamone seriamente con il dialogo tra le parti». Uno spiraglio più ampio da Ignazio La Russa: «È una proposta che prendiamo in considerazione, la discuteremo nell'esecutivo del partito l'11 giugno». Dall'Udc, dopo Follini, si fa sentire Gianfranco Rotondi: «Le pensioni sono un tema da affrontare complessivamente e non un pezzo alla volta, sbagliato soffermarsi su singoli aspetti della riforma».

La Lega però alza subito le barricate contro l'ipotesi «inaccettabile» dei disincentivi ventilata dal «testardo» capo del governo. Dice il capogruppo del Carroccio a Montecitorio Alessandro Ce: «Abbiamo spiegato mille volte la nostra posizione, che è netta, e non cambia. Ci sembrava condivisa da Berlusconi, e invece...». Il motivo, per Ce, è «una questione di giustizia sociale» poiché verrebbero penalizzati i lavoratori del Nord. Dello stesso tenore le dichiarazioni

del suo collega Dario Galli: «La Lega è contraria e interpreta in questo modo il pensiero dei lavoratori del Nord».

Negative anche le reazioni dal mondo economico. A partire dal numero uno di Confindustria D'Amato che commenta: «Questioni complesse come questa, fondamentali per rilanciare l'economia del Paese e per risolvere i problemi dei giovani, di oggi e di domani, si affrontano seduti di fronte a un tavolo e facendo leggi serie».

Mentre i sindacati appaiono pronti a scioperare. Per la Cgil la proposta è «una presa in giro». Lo dice la segreteria confederale che segue la partita previdenziale Morena Piccinini, che aggiunge: «I disincentivi sono una penalizzazione ai danni del lavoratore, ma una parte del governo ci sta pensando seriamente». Duro il segretario confederale della Uil Adriano Musi: «Risposte chiare dal governo entro l'8 giugno. Se si sce-

glierà di peggiorare la delega l'ipotesi dello sciopero è sempre una strada da percorrere». E a Berlusconi replica: «Incentivi e disincentivi la stessa cosa? Consulto lo Zingarelli». Si preparano alla mobilitazione anche i sindacati dei pensionati Spi Cgil, Uilp, Cisl Fnp e Ugl-Pensionati.

Intanto la Cisl è in attesa di incontrare il governo per discutere la vicenda. Lo ha reso noto Savino Pezzotta: «Abbiamo fatto delle proposte sulla delega, ci sono correzioni da apportare». Mentre Beniamino Lapadula, esperto previdenziale della Cgil, si dice certo che dopo il ballottaggio alle amministrative l'esecutivo «presenterà un emendamento per inserire i disincentivi: ne ha parlato il premier, mica uno qualsiasi...». Un'ipotesi smentita dagli esponenti della CdL in Commissione lavoro di Palazzo Madama, dove giace la riforma: al riguardo non ci sarebbero emendamenti in vista, dicono, da parte della maggioranza.

«È assolutamente fuori luogo tutto quel polverone che si è alzato per una dichiarazione di passaggio»

”

cultura di governo

## I giornalisti, che provinciali

Bruno Miserendino

che tutte provinciali che rischiano di declassare l'immagine del premier e del paese.

Mettete il caso delle pensioni. Già è sconveniente che i giornalisti gli facciano domande su un tema così provinciale quando lui è a un vertice internazionale e sta parlando col suo amico George. Se poi lui dice una cosa tanto per dire, ad esempio che vuole disincentivare chi va in pensione, ecco che nella nostra inguaribile Italia scoppia il classico provincia-

lissimo putiferio. Ma come, il premier ha già spiegato più volte che le pensioni sono un problema europeo, e ora per un banale riferimento ai disincentivi, il pensionando di Ivrea o di Gallipoli, aizzato dai sindacati, si altera, guardando mechinamente al suo particolare (proprio alla vigilia del semestre italiano nella Ue). Questo deprecabile atteggiamento rischia di offuscare l'immagine del paese, e soprattutto del premier, un uomo che a causa della globalizzazione (oltre le

merci circolano anche le notizie), ancora non gode nel mondo di buona stampa. Più lui tenta di accreditarsi come un liberale pensoso dei problemi internazionali, capace di guidare Bush, di sconfigurare il terrorismo, e di riportare la pace e il benessere in medioriente, (tipico esempio di queste attitudini) è l'annuncio che comporrà una canzone insieme a Gigi D'Alessio), più la stampa internazionale lo inchioda a un'immagine vecchia e provinciale: un imprenditore che ha l'osser-

sione dei comunisti, che parla col linguaggio della Guerra Fredda, che scambia lo Stato per un'azienda, che confonde i suoi interessi con quelli pubblici, che fa fare leggi a suo uso e consumo, che considera i giudici dei terroristi. Uno che, semplicemente, con la cultura liberale occidentale non ha niente a che vedere.

La ragione di questa cattiva stampa estera non sta solo nella natura tipicamente comunista dei giornalisti stranieri-

ri, ma appunto, anche nel vezzo tipicamente italiano di occuparsi solo delle beghe di casa nostra. Il seguito della polemica sulle pensioni è indicativo. Il presidente del consiglio ha dovuto sprecare del tempo a spiegare a tutti, compresi i suoi ministri, che i disincentivi sono uguali agli incentivi e che lui è stato male interpretato. Questo danneggia l'immagine del paese e ancora una volta il premier. Oggi alcuni giornali scrivono che lui ha rettificato, mentre è chiaro che non c'è niente da rettificare: è il vocabolario che va riformato. I giornalisti stranieri leggeranno i quotidiani italiani più provinciali e si faranno ancora una volta un'idea sbagliata del premier. Un circolo vizioso da cui si esce solo con un nuovo emendamento Schifani: oltre ai processi sospendiamo anche le polemiche provinciali. Almeno per il semestre italiano.